

120.

Le Tremende Brauure

DEL CAPITANO BELEROFONTE

Scarabombardone, da Roeca di ferro.

Tratenimento in Dialogo.

Di Giulio Cesare Croce.

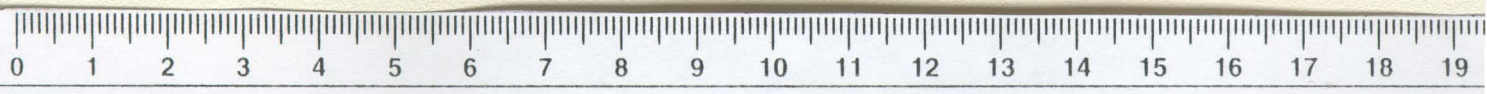


In Bologna, per Girolamo Cocchi, al Pozzo Rosso e

Con licenza de' Superiori, E Privilegio

Publicana Mercatorum & Officiorum

BCA



Queste non son leggende fanolose
 Di Grillo, del Gonella, o di Morgante,
 Fatte per compiacer al Volgo eranie,
 O irattener le genti curiose.

Ma l'impresa tremende, e spauentose
 D'un nouo Capitan, d'un nuou' Atlante
 Qual non stima Gradasso d' Sacripante,
 Ne chi nel Mar l' altre Colonne pose.

Qui mandritti, rouerfi, e stramazzonei,
 Mangiar bombarde, sputar stocchi, e spade,
 Tagliar pilastri, e franger tortioni

Vdrete, e tanta strage, e crudeltade,
 Da far impaurir orsi, e leoni,
 Non che fanciuli, e donne per le strade
 Ben è la Verdade,
 Che costui, che col guardo il mond' atterra,
 Braua d' credenza, e mai non fis alla guerra.



DEL CAPITANO
 BELEROFONTE

Scritto in Verso, da Francesco di...

Di Giulio Cesare Cesare



Scritto per Gio: Maria Casati, al Borgo Roma

Con licenza de' Superiori, e Stampato



*Dialogo del Capitano Belerofonte , e
Frisetto suo Ragazzo .*

C. Frisetto, ò Frisetto
F. Signor ecomi qua
C. Forfante oue si sta,
che non mi stai a presso
F. Signor i vengo adesso
da far drizar la spada
che l'alt'ier su la strada
torgesti come biffa,
partendo quella rissa,
similmente il pugnale,
qual staua molto male
ho fatto far la punta,
C. Ai tu fatto dar giūta
a quel spadon antico,
tu lai ben qual io dico
quel ch'auca l'altra note
quando fei si gran botte
contra quei dieci braui
che quei dodici traui
tagliai, e quel pilastro,
F. I l'ò portata al mastro
e insieme la rofela
ch'era spezata anch'ela
quando vi furon date
quell'aspres bastonate.
C. Che dici tu forfante,

F. Dico, che se Murgate
Orlando, e Rodomonte
sobrin, gradas, calmonte
Zerbin, & Isabella,
Marguite, & il Gonela
e tutti i Paladini
tornassero i meschini
al mondo vn'altra volta
tutti dariano volta
inanti al vostro aspetto
C. vami porta quel peto
il zacho, e quel piastri
e guarda quel vncino
che vi sonò i cossali,
e portami i bracciali
con la goletta ancora,
e la spada, che fora,
cioe da le stoccate,
ouer da l'imbroccate,
la pica il sped il scopio
el mio Zuchetto dopio
con tutta l'armaria
va presto, se vienten vi
con tutto quel, che v'è
F. Oime, che cosa v'è
di nouo intrauento,
de

de'forfi hauer veduto
la gatta del fornaio.
o il can del macellaio
ha sentito abbaiare,
però si vuol armare.

C. O ù vmor nella testa
di voler far la festa
a certi miei nimici,
ch'io vo che l'infelici
volin fin a le stelle.

F. Si se fossin fritelle
ouer qualche polpete,
faresti delle fete,

C. Che dici sciagurato?

F. Dico, che in tristo stato
Stan questi pouerazzi,
ch'anderã tutti i strazzi,
a ch'ocor l'arm intorno
poiche dentro d'ũ forno
sol col vostro guardare
gli farete cacciare,

cio nò voglio far questo
però che troppo presto
Sarebbe il suo tormento
che tanto è di spauento
il guardo mio superbo
che frange, ossa, e nerbo
e manda l'homo in polue
e in fumo lo risoluo
e voglio a poco, a poco

di lor prendermi gioco
con il trócarli vn bracio
e trarli via il mostazo,
vn piede, & vna mano
e così a brano, a brano
Soffiarli in aria tutti.

F. Si se fosser persciuti
o qualche salciccioni
gli faresti in bocconi
andar in vn momento,
o zuccon pien di vento;
che non vale vna paglia
ti venga l'angonaglia

C. Che dici manigoldo.

F. dico, chal vostro soldo
brama venir Signor
Re, Duchè, e Imperatori,
che'l valor vostro, e tale
che non v'è alcũ mortale
che non brami seruirui,
amarui, e riuerirui.

C. questo credilo certo
perch'vn hom di merto
com'io ciascun s'inchina
che tanta, e tal ruina
quando son a la guera
facio; ch'io geto à tera
Fortezze, e bastioni,
baltresche, e padiglioni
e con vn colpo solo

gei

getto per aria à volo,
cavalli, homini, e fanti
che paion proprio tanti,
rondoni ò passerini,
e a calar giu i melchini
van tutti quanti in polue
tal che ogn vn si risolue
cedermi il primo loco
perche basti, ch'vn poco
gli guardi per trauerso,
tutti cadon riuerso
ne giouan lancia ò dardi
ne isegne, nè stendardi,
ne folsi, ne ripari,
ne monti piani, ò mari
a poter far contesa,
ne difesa, ne offesa,
al gran Belerofonte,
venghi Pluto ò Caronte,
Cerbaro, la Chimera,
Tosifone, e Megera,
Minos, e Rodamanto,
e'l centro tutto quanto
con l'anime dannate,
ch'a queste coltellate,
mar dritti, e stramazoni
cento milla plutoni
farei impaurire,
tremar, ed atterire,
i più superbi spiriti,

ch'altro non voglio dirt
poiche tu fai il resto,
F. Anzi, e poco questo
che voi mi ragionate,
o che gran popolate
dice questo poltrone,
& il più vil bricone
non, e sopra la terra,
sempre parla di guerra
e a fuci di mai ci fù.
C. Che cosa cienci tù.
F. Dico, che veramente
dal leuant'al ponente
non si troua il più forte
e credo che la morte
istessa habbia paura
de la vostra brauura,
che volete voi altro,
C. tu sei vn homo scaltro
Ma nota vn poco questa
Se vuoi drizzar la testa
& in arcar le ciglia
per la gran merauiglia
io mi trouauo vn di
in Persia col Sofi
contra di Sollimano,
il qual Selin Sultano
hauca mandato inanti
con cento milia fanti,
e sangiaci, & Arcieri.

con

ancor i bombardieri
con lor artiglieria,
e la caualaria,
e tutta l'altra gente,
che se ben tēgo a mente
eran trenta migliaia,
trecento, e non è baia,
e forsi ancora piu,
e cosi il campo fu
de l'vn el'altro mosso,
gridando adosso adosso
Amazza, dalli dalli,
e i monti con le valli
treman d'ogn'intorno
e tutto quel contorno
era homai pien di s'āgue
chi morto, e chi efangue
cadea sopra il terreno,
e gia veniua meno
il campo perfiamo,
e quel de l'ottomano
restaua vincitore,
ond'io pien di furore,
di colora, e di rabbia,
vedendo lu la sabbia
caderne tanti morti,
per dar altri conforti
a quei del campo perso,
sprono il caualo verso
quei turchi, e rinnegati,

hor odi i segnalati
colpi ch'io feci all'hora,
che se ne parla anchora
per tutti quel paesi,
al primo scontro stesi
bassa numer ducento,
sangiachi nouecento,
quaranta milla arcieri,
tre milla cavallieri
Seicento capitani,
quai poi mangiar i cani
ducento colonelli,
mandai i meschinelli
a fil di spada tutti,
Feriti, e mal condotti,
al fin quella zenia,
Vedendo de la mia
spada, il crudel taliare
comincioru à sparare,
de grossi, e bon canoni,
e vedeansi palloni,
grossi come vna botte
nel campo far grā botte
ond'io con faccia irata
lā spada infanguinata
nel fodro ritornai
e poscia mi fermai
topra tutti dua i piedi
come sto adesso vedi,
che bella postura.

F. Voi

F. Voi mi fare paura,
Oime che cosa dite,
io non ho mai v'dite
le più stupende proue
ne penso mai ch'altroue
sia stato vn huomo tale
e credo à la reale.
ch'assai piu abiate fatto
o che pezzo di matto,
di percora, e di buffalo
diuaulo in fòdo atuffalo
di qualche caccatoio,
o dallo à vn auoltoio
per pastossa carogna,
perche non si vergona
piantar si gran carfote.
C. che dici che barbote!
F. Dico, che seguitate
le cose incominciate
di proua si stupenda,
che cosa più tremenda
C. Io dunque inuaginali
la spada, com'io dico,
vedendo, che'l nimico
volgeua già le spalle,
e quelle grosse palle
di quelle canonate,
c'al campo eran tirate,
tutte con man pigliati,
e in dietro le tornai

con tanto il grã fracasso
c'io mandai in scòquasso
tutta la fantaria,
e la caualeria,
A tal che presto presto
di tutti fei del resto,
onde per tal vittoria
mi feron per memoria
di bronz vn gran caualle
e sopra vn piede stallio
mì fer leuar in alto
F. questo fu vn grã salto
e vna braura estrema,
e credo, ch'ancor tremi
atorno tutto il mondo
e cancaro à chi'l crede.
C. che cosa vai parlando
F. dico, che do gran fede
a le vostre parole,
e sò che sotto il Sole
Non viue ù vostro pari
ci è altro da narrare
Sò pur che sete itato
anchora, in altro lato,
a far de gl'altri fatti,
C. Dei certi scachi mar
vn giorno a certi braui
ch'eran su certi nauì,
che veniam di Siciglia,
e gli poli la briglia

di

di modo tal che come,
odon sol il mio nome
Si caccan tutti adosso,
F. E verso il mar rosso
voi festi si gran proua,
C. Cio non è cosa noua
però non la vuò dire,
ma ti vuo far stupire
a dirtene sol vna
hai visto ne la Luna
quei segni così neri.
F. U la vidi l'altr eri
Volfi dir l'altra notte
e apunto quelle botte
notai che l'hà nel volto
e mi parue anco molto
da vn lato mal trattata,
e m'acorsi ch'ensia
haueua vna massella.
C. O quest'è la più bella
ch'io ti possa contare,
Ma pur ad ascoltare,
poi ch'altro non ti costa
io hauea dato la posta
andar di note a vn hora
s'nda la mia Signora,
che se di di v'andasse
e ch'ella rimirasse
il mio feroce aspetto,
tremand in fatto, e detto

haarebbe tal paura
della mia vista scura,
e del mio fiero sguardo
ch'ogni socorso tardo
farebbe a dargli aita,
perche di questa vita
A l'altra passarebbe
e a me si finirebbe
ogni forte piacere,
pero la vo à godere
di notte senza'l lume,
che così è mio costume
hor mentre dòq; andaua
la luna si leuaua,
e se dal ver non parto,
haueua il primo quarto
no no, puo far il mondo,
est'hauea fato il tondo
e risplendeua assai,
hor dunque riscontraì
da cinque braui o sei,
quai come saper dei
la notte vanno atorno
Facendo dan, e scorno
hor a questo, or a quello
imbracio il mio matelo
tolto ch'io gli rimiro,
e fuor la spada tiro (do
con pensier fer mo, e sal-
di farmi venir caldo,
che

che ciò se ben d'ferno
era di mezo inuerno
hor quei taglia cauroni
con picche, e con spadoni
mi vengo a salire,
pentando che fugire,
dovesse da poltrone;
ma io come vn Sansone
su i piedi mi fermai,
e in guardia mi accòciai
com'è mia vianza antica,
e non ti pensar mica
che mi cangiafi in volto
ma contra lor riuolto
all'ariuar, che ferò
lasai vn colpo fiero
andare, e si diuerso
che le picche a trauerso
tutte quante tagliai,
in mezo gli spezzai
tutte le spade ancora,
e spingi, e para, e fora,
e mena, e dagli, e tocca
senz'aprir mai la bocca
gl'uccisi tutti quanti,
eccetto vn, che dinanti
a me se ne fugia,
che per sua forte ria
correndo trabocchè
in terra, & io che vo

che tutti vadin pari,
benche con pianti amari
perdon chiedesse assai,
nondimeno il pigliai
pe'piè, come vn capone
e poi in conclusione
per aria lo gettai,
E tanto alto l'andai,
che per buona fortuna
ando a dar ne la Luna
e perch'egli era armato
gli colse da quel lato
don'el'a par enfiata,
& vna tal guanciata
gli die quel poueracio
che gli rope il mostacio
in quatr, o cinque lochi
& ei la fu in quei fochi
resto come si vede,
nelmai posa, ne siede,
ma sempre va girando
hora il capo voltando
in giu, hora li piede,
e in man ancor li vede
dip'cca vn gran tròcone
col qual volea il gipone
assetarmi a la schiena
e ancor par che mena,
il legno, e che si moua,
hor mira se tal proua,

ha

ha mai fat'hom'a scuno.
F. Questo già a nessuno
ho vdito raccontare,
e sò non lo puo fare
al mondo altro che vuoi,
e credo, che fra noi
v'habi mandato Matte
dandou largha parte
de l'alte sue diuitie,
poi che fra le m'itie
splendete, com vn Sole,
hor chi aguagliar vole,
chi vuol prender la gatta
con persona si fatta,
che sol con vn occhjata
ammazza la brigata
i dest de buon capponi
lasagne, e macheroni
contartar, e fiolate
e torte inzuccherate,
e taglia snerua, e spolpa
la carne con la polpa,
quest'è la sua braura
che inanti non gli dura
cosa alcuna a sto lupo
sì'l ventre a larg' e cupo
che mangiaria chil fece
malanagia le pece
ch'atorno l'han fasciato
che non lan strangoiato

che dirlo con modestia
la piu insolente bestia
al mondo non si troua
ne so come gli piousa
nel capo tal pazzia,
sopra la fede mia.
C. Che dici tu animale
F. Dico, che proua tale
giamai non fece orfeo
ne il caual Pegaseo
c'hauena si gran trotto
non il piousano Arloto,
ne'l Colosso del Sole,
hor dica pur chi volè.
voi sete sì huom d'itesta,
hor s'altro più vi resta
ditelo allegramente,
C. Se dir iatieramente
volesti le prodezze,
gli stati, e le grandezze,
i gradi, i priuilegi,
i don, le gratie, e i pregi
gli honor archi, et profeti
quai m'han fra semidei
homai fatto volare,
Saria vn voler portare
Biacchetta a Milanesi
Salecicia a Modouessi,
Formaggio è Piacentini
A Siena Marzolini.

l'ad-

bulbari à Mantouani,
mostarda a carpigiani
ch'in tante, e tali imprese
Son stato che in vn mese
non si potriano dire
e però vò finire
ne voglio più essaltarmi
Ma voglio ritirarmi
in casa à studiare
i colpi ch'io vo dare
sù sera a quei poltroni,
tu in tanto dui castroni
va còpra, e vn bon vitelo
piglia vn grosso agnelo,
e se vi son pernici.
Tortore, ò Corurnici
pigliane cento paia.
P. Più di cento milliaia
ne voglio comperare;
e poco a vn vostro pare
quel che m'hauet iposto,
ò fumo senza arosto,
e ponero meschino,
che non ha vn bagatino,
e la tagliai sì larga,
ma io gli tengo targa
e me ne prendo spasso
ch'l piu gran babuasso
non si ritroua al mondo
& e sì grosso, e tondo

ch'a vdire il tuo tenore
ne Re, ne Imperatore,
viue meglio di lui,
e in casa sol siam dui,
e non v'è pan da cena
o pazzo da catena.
C. che vai tu borbotando
F. dico ch'l suo comando
tosto sarà adempito
e che sarà vn conuito
solemne, e trionfale,
e forsi vn'altro tale
Non fu mai fato a hora ^{Tro}
così l'hauesse il boia
come'l tutto, e bugia.
C. Mentre farai per via
vn fachin teco piglia,
e guarda se la brigha
e concia del ginetto,
e sel mio corfaletto
e fatto piglia'l anco,
poi giongi fin'al banco
a tor le dieci millia
doble, che di Siuiglia
mi mand'il Re di spagna
ogn'anno, per la magna
impresa del Perù,
ch'io feci l'anno, che fu
trouato l'india nuoua
ch'ancor di quella proua

ri.

risuona l'emispero
e poi prendi il sentiero
e va fin'à la posta.
ch'aspetto vna risposta
dal Re di Macedonia
per gir in Passagonia
per general del campo
che come vn chiaro lāpo
risplendo in ogni loco,
arriua poi vn poco,
dalla mia Signora
e di, ch'à ventun'hora
ancor vn poco inante
si troui dal Mercante
e'ha per insegna il gatto
esser bisogna in fatto
a veder quei broccati
Eveluti tagliati
con quelle tele d'oro
di rico, e bel lauoro,
che vengon di milano
e quel raso nostrano,
fatto con sì bell'opra,
che vo ch'egli l'adopra
in farmi fin'a cento
habiti in vn momento,
tanto ricchi, e pomposi,
che Duca, o Re non osi
di venir meco al paro
poi va dal calzolare.

e digli, ch'io l'aspetto
domattina nel letto,
che mi venghi a calzare
le icarpè da ballare,
poi va dal Senatore,
e da lo scrimitore,
che non vorei ricordarmi
il mestiere dell'armi,
ch'è di gran importanza
e se tempo t'auanza,
va dal Mareiscalco,
e digli ch'io caualco
doman verio turchia
e che per ogni via
mi feri quei Frisoni,
e quei cento Bertoni,
che lasso nella stalla
ogni di, che non falla
gli venghi à visitare,
ne manchi di guardare
al Sauro, e quel sbocato,
quel leardo Pomato
quel turco, e ql Morelo
e quel c'ha quel mantelo
a occhi di pauone,
fa ch'ogni di il cozone
lo vengi a caualcare
horsu io voglio entrare
va fa quanto t'ho detto.

F. O

F. O pouero Frisetto,
sei mo ben arriuato,
la memoria di plato
non farebbe bastante
tenerli tutte quante
queste fandonie à mente
o che nobil pendente
da forza, e mai costui,
chi vide come lui
il più gran pazzo mai,
o berlina, che fai,
o sbirri, o boia o scopa
o Diuol uienlo acopa,
e leual da la guazza,
che domin di che raza
e nato it'animale,
mai ho udito dir tale
sciochezza a huomo uiuo
veramente, e gli e priuo,
ditemò, e di ceruello,
guarda se questo e bello,
di questo mangioido,
che non si troua un soldo
e a udirlo lu la uia
ogn' un lo stimaria
un Re un Imperatore
e non è si gran core,
che non tremasse alquato
quand' egli si da uanto
d'esser stato à la guera

e hauer gettato a terra
Sergenti, e Capitani,
e tratto con sue mani
a terra mura, e tende,
e mille altre facende
degne di compassione,
ma sappian le persone,
che questo è si sciagurato
forfante diigratiato,
che paice di uento
e cerca far spauento
con queste sue brauate
a tutte le brigate,
ma homa e conosciuto
e da ciasun tenuto
pel più gran ciachiarone
e' l più gran babione,
e' hoggi al mondo uiua
guardate pur che pua
s'era messo a sonare,
con tanto suo vantare,
e vi prometto à se,
ch' in casa sua non è
ne letto nè lettiera,
ne casse, ne spalliera,
ne quadro, ne bancheta
ne vin, ne pan nè fetta
e a dirlo in conclusione
si giuoca di spadone
per tutte le sue stanze,

per.

perche non v'è sostanze
ne cosa alcuna al mondo
e però a tondo a tondo
si può tirar in fatto
e di punta, e di piatto,
perche il paele, e netto
e sapete in che letto
dorme sto pouerazzo,
vnmezo mattarazzo
di paglia ben forfante
con strazze, e peze tante,
che me vergogn à dirlo
ma mi conuen scoprirlo
poi ch' egli vol così,
ne mangia in tutto il di
altro che pan di faua .
e se ben comandaua,
ch' io fessi tanta spesa,
fra noi la cosa è intesa,
e non ne farò nulla,
perche la borsa è brula
e nò v'è vn soldo drento
che sol di fumo, e uento
assa si v' à pascendo,
e fa il brauo, e tremendo
co chi non l'ha mai visto
ma il più vile, e triesto
non uiue soto' l Sole
e i Cauali, ch' el uole
ch' io facci gouernare,

e spesso caualcare,
son pulici, e pedocchi,
che gli cauano gli occhi,
e gli mangian la pelle,
le spade, e le rotelle
ch' ei dice hauer in casa
tenetella vna rafa .
ne gli date credenza .
perch' infoma egli, e senza
vn ben questo melchino
e cibasi il tapino
sol d'erbe, e di radici,
e i tordi e le pernici,
e quelle guaglie grasse,
faran quatro cipolle
che faran star fatolle
le misere budelle,
in somma son nouelle
e chiacchiare, e bugie
Queste sue brauarie,
e credetemi certo,
ch' l più ineto, e inesperto
il più sciocho più goffo
piu inerm'e più gaioso
più basso, e più insolente
dal Levante al Ponente
non si può ritrouare,
ma me ne voglio andare
due, e tre hore à spatio
poi che questo gradaiso,

in



in casa è ritornato,
e quest' è'l mio comiato
voglio pregarui tutti
huomini, donne, e putti
che se ben lo incontrate
che non vi spauentiate
perche già v'o iformato
di questo sciagurato
e quant'ei posa, è vale
però se hauete sale,
in zuca, habiate ingegno

IL FINE.

e fatel con vn legno
andar' a la ma' hora
e perche più dimora
non voglio far co
hauendo vdi i su
diffetti intieram
che volez che com
quel, che di lui v'o
vi lasso habiate in
a Dio son tutto vo

BO

